

Zucchero d'orzo

La porta era chiusa.

Si udiva un rumore sordo, cadenzato, ossessivo.

Afferrò la maniglia. Cosa faccio, si domandò, perché aprirla? Indietreggiò di un passo.

I colpi si affievolirono, un'eco perduta nei ricordi.

Pensò di andarsene, non era ancora giunto il momento. Si girò e imboccò il corridoio. Gli parve di udire un sospiro, come se qualcuno, nella stanza, manifestasse delusione. O sollievo. Scosse la testa. Ho fatto tanta strada per arrendermi proprio adesso, si disse.

Tornò indietro. Da sotto la porta filtrava un odore di zucchero bruciato. Una lacrima, venuta da un punto lontano della mente, scivolò lungo la guancia. Prese un lungo respiro.

Le gambe le tremavano per il freddo e la stanchezza. I colleghi tutti accalcati dietro la siepe dei ragazzi attendevano in un silenzio pneumatico.

Quel profumo dolcissimo e i primi vapori uscivano dallo spiraglio della porta chiusa da dentro. Sfondarla o farsi aprire? Non c'era da far altro che attendere. Sapeva benissimo chi si ostinava là dentro, barricato nell'estremo tentativo di rivincita. Bussò piano chiamandolo per nome. Invano. Scacciò con un gesto la Sardello che gracchiava come una picaccia e minacciava l'arrivo della polizia. Nevicava di brutto. La giunta aveva provveduto a spargere sale nella città deserta e silenziosa. Un silenzio irreale teneva bloccati gli sguardi e le azioni rallenty, verso il congelamento. Tutti erano solo statue di ghiaccio.

Glielo aveva detto in tutte le lingue a quella cretina della vicepresidente: "Se proprio devi tenermi in centrale, dammi almeno un'aula esposta bene al sole, ché l'umidità mi dà un fastidio tremendo."

Niente. L'ultima del corridoio, terzo piano- ascensore sempre rotto- affaccio cortile interno. Grandi finestre sempre sporche e di condensa facile. Niente sole, niente azzurro del cielo, come invece nella succursale, dove sfrecciavano felici rondini al suono delle campane di Santa Maria Maggiore.

Quell'anno, italiano e latino, niente storia. Va bene uguale. Tanto ormai non ce la faceva più neanche a salire le scale. Quello che viene viene. Non fa capricci. Prende tutto, Ghita, come al solito. Caschetto e moschetto. Piumone fino a Maggio.

Una bella classetta però, facce vispe e niente trucco sugli occhi attenti. Nessun ramarro verde in testa, nessuna borchia, nessuna pinza sulle labbra. Silenziosi. Sembrano anni '50. Si compiace. Sorridono anche . Alcuni, scopre all'appello, sono fratelli minori di altri alunni suoi ex. Segno buono. L'avranno scelta.

In ritardo entra lui. Alto, capelli ricci biondi, aria sfrontata, giubbotto di pelle, gambe lunghe.

Struscia i piedi lunghi protetti da stivaletti ottonati sulle punte.

Guarda gli ultimi banchi: tutti presi. Gli tocca il primo, davanti alla cattedra. La guarda schifato. Si siede, con un fracasso di sedie. Lo segue muta nelle sue operazioni, decisa a non raccogliere le palesi provocazioni.

Pianta sulla formica del suo banco un anello d'argento a forma di teschio. Con sfregio glielo piazza sotto il naso e aspetta la reazione. "Stai fresco, cocco. Ci vuole altro per mandarmi fuori dai gangheri"-pensa Ghita- continuando con i nomi. Lui si chiama Monti, "Abiti belli abiti pronti" Ripete tra sè l'automatismo di Carosello, così si ricorda il cognome.

Non perde tempo e attacca con la prima declinazione. Tanto le impareranno tutte in classe, come facevano per le tabelline dalle monache del Preziosissimo Sangue. Molto fiduciose nella Provvidenza, per niente nel lavoro a casa. Allora i suoi 40 compagni vivevano nei tuguri delle case popolari, o in mezzo ai fossi della campagna, o sui dirupi degli spallati che ancora deturpavano Velletri, 10 anni dopo i bombardamenti.

Si deve regolare alla stessa maniera: a casa questi non hanno nessuno, pieni di elettrodomestici come pròtesi video audio, pochi parenti distratti e infastiditi. L'abbandono è la loro stessa malattia. Come allora, li mandano a morire ammazzati. Poi riciccano a Maggio, i genitori, e se ne escono a coppe quando regna a bastoni : perché non mi ha chiamato- cadono dal pero- perché non mi ha avvertito, non ne sapevo niente; non me lo potete bocciare: il ragazzo studia sempre , lo vedo tutto il giorno in casa.

Quale casa.

Guarda questo Monti in faccia con un'occhiata generica. La guarda anche lui, sfrontato. Ha molti tic, storce gli occhi, la mascella già quadrata lo tira da una parte , insieme ad una leggera spallata e quasi un guaito, mascherato da una mossa delle dita nei riccioli d'oro.

Sta in croce, poveraccio. Pensa.

Tutti scrivono, seguono e per una mezz'oretta si illude di stare dentro al libro Cuore. Domande pertinenti, le prime battute a voce alta, quelle carine di collaborazione. La prima declinazione singolare è andata. Scrive sulla lavagna, ripetono e cantilenano ridendo di sé.

Una prassi che forse ricordavano dalle elementari. Fa trangugiare anche i primi nomi a memoria, la luna, la rosa, la lupa. A loro la lupa piace sempre perché sono tutti della Roma.

Certi hanno la faccia del nome che portano: Carlotta quant'è carina, adorabile coi capelli lunghi e i gli occhi grandi che ti ci tuffi dentro. Betta, betoniera intelligente voce baritonale, palle quadrate. Rosengurt, strano nome. "Ebreo" dice subito, ridendo: "Professorè, prima che mi pigliano a cazzotti, lo dico: non l'ho ammazzato io Gesù Cristo." Karma pesante, ride.

Intanto si occupa del vicino di banco sempre raffreddato, con il naso rosso e accucciato senza sguardo. Generoso e protettivo. Sono simpatici. Il figlio di un maresciallo, viene a scuola con la macchinina, perché vuole rimorchiare. Come si chiama la tua donna? Sgomitano e ridono.

Ambra. Bravo, declina, così oggi ci fai il fanatico. E quello, mansueto: Ambra , Ambrae Ambrae Ambram Ambra Ambra. "Ambra, oh, Ambra! Vocativo. Professorè , se gliela chiede in latino,

forse gliela dà!” Sfotte Quintili il borgataro. Ha il ‘sorriso Pasolini’. A denti aperti e innocenti. Ridono di cuore. Domani torneranno volentieri, loro e lei. Chissene frega del freddo che in quel primo giorno di scuola si era fatto sentire già come cavaliere del gelo. L’artiglieria pesante sarebbe arrivata al galoppo con la nevicata, in quell’inverno del 2012.

Cinzia la bidella del piano aveva preso l’abitudine di portarsi il fornello dell’acqua calda e faceva il the, con i mezzi guantini di lana. Portavano le bustine; qualcuno usciva e le posava sulla cattedra il bicchiere di plastica col Twinings Grey , o addirittura il Lapsang Suchong. Nero per intenditori. Cheng il cinese aveva portato una specie di alga liofilizzata del suo paese che per gentilezza fecero finta di apprezzare.

Tutti d’accordo, una volta che c’era il compito in classe e a nessuno andava di fare il carico dei panini, fecero scivolare nel tegamino tutte le bustine di zucchero che fregavano dai bar e che tenevano di riserva per i the letterari. Ci fu una zuffa attorno a Carlotta che si ricordava lo zucchero d’orzo che la nonna di Palestrina le faceva di merenda. “Professoressa, è buonissimo. -incoraggiava ad occhi spalancati- Ce lo facciamo con papà quando mettiamo L’armata Brancaleone!” Così entusiasta non la bloccò. Ghita, segretamente riconoscente per quel benefattore che divulgava capolavori ormai troppo lenti per vederli in classe, si fidò anche del buongusto culinario. Buono per davvero: un profumo dolcissimo si spandeva per l’aula, mentre lei girava paziente fino a che il monticello bianco non diveniva brunito e bruscato. Allora, una volta sciolto nella sua scura trasparenza, lo lasciava raffreddare sulla soglia di travertino e poi se lo dividevano: la crosticina dorata un pezzetto per uno, come fosse per l’ultima cena. Cinzia concesse il fornello e i compiti del Gennaio- Febbraio furono rallegrati dal dolcissimo caramello, che spezzavano alla fine: sembrava un lecca lecca. Erano fieri di qualcosa che le altre classi non avevano. Giurarono però di non divulgare. L’invidia della gioia avrebbe creato dissapori. “Non mi chiedete perché. Acqua in bocca e de satis hoc.” Si sentivano come carbonari, monaci sul monte Athos, protocristiani che disegnano sulla sabbia

per tenere il segreto. “Domani lo porti tu?” Bastava l’occhiata d’intesa. Qualcuno ogni tanto dal corridoio faceva capocella, attirato dalla dolce fragranza che varcava lo spiraglio ai piedi della porta. Ma il muro di acciaio che è capace di contrapporre una classe compatta è invalicabile. “Vattene” sembravano intimare le mute guance rosse per il lavorio sui fogli, gli occhi sprezzanti contro l’intruso, le mascelle contratte contro ogni invasore.

Monti però, se ne stava per fatti suoi. Aveva roteato gli occhi per tutto il trimestre nella vana ricerca di complici per il suo repertorio di vaghe mosse di devastazione. Invano. Almeno fino alla terza declinazione il sordo giochetto era consistito nel tacito logorio reciproco: lui stava lì per farle ballare la rumba, e Ghita stava lì per ballarla con lui. Perdeva chi si spezzava prima. Perché uno di 17 anni suonati si diverte così tanto a fare il cazzone? Alle advances sapienziali, rispondeva con mutismi ostinati. Ai tentativi dei compagni, picche, con scontrosa ritrosia, tentando ancora la fronda con qualche scalcinato di Morena, conquistato invece dall’epica impresa di classe. L’epos corale li aveva cementati tutti. Sullo zucchero d’orzo persino il duro aveva capitolato. In posizione di acclarata debolezza, in mezzo al gruppo che si era saldato senza di lui, stava come nella gabbia degli ippopotami, Monti che era un trampoliere.

Bravi tutti, ai colloqui i genitori vengono a conoscerla, a guardare i voti belli, forse per la prima volta, sui registri ordinati. La madre di Quintili, firmata Mandrione, capelli tinti e cotonati- occhiali Simona Ventura- non crede che il figlio voglia venire tutti i giorni. “Signora, gli piace il teatro. Lo mandiamo a fare qualcosa, se capita?” Con Rosen avevano rimediato un cappellaccio nero nell’attrezzeria dei cinematografari che impestavano tutte le strade di Roma per le fiction: sopra aveva una piuma gagliarda, di quelle da Cyrano.

Dovevano insegnare a Quintili a bussare prima d’entrare in classe e a fare l’inchino con il ginocchio piegato, come fanno i moschettieri della Regina. Lui ci aveva preso gusto. Ormai ogni mattina faceva un’entrée diversa. Lo aspettavano pronti per l’applauso. Una delle prime volte, con la sciarpa della Roma a turbante, aveva sculettato come una baiadera. Una volta

aveva fregato l'ombrello di Cinzia la bidella per un accenno alla Folies Bergère. Poi erano arrivati alla raffinatezza del cappello D'Artagnan. Insomma Quintili non faceva più sega e s'era messo anche a studiare e a parlare ripulito perchè un giorno, facendo l'attore, gli sarebbe tornato utile. Lessero 'Il giardino dei Finzi Contini' quell'anno, perché Rosen, ebreo errante sempre al bagno, avrebbe spiegato tutti i termini Yiddish del testo, che Ghita non aveva mai capito. "Qui - professoressa-allude all'erba a tavola il giorno di Pasqua che si mangia a fili crudi perché deve ricordare la traversata nel deserto". Lessero anche 'Gomorra' perché Luciano, volto tragico di suo, figlio di un finanziere scappato da Napoli per mettere in salvo la famiglia, leggeva in dialetto. Restavano oltre l'orario. La campana suonava e si infastidivano. Miracolo.

Monti non sapeva dove battere la testa: non aveva complici. Che ci fa un boss se non ha il codazzo? Se ne stava lì, assente, nel banco sempre troppo stretto per lui. Compiti in bianco. Qualche lettera stampatello sulle prime due righe delle versioni che non consegnava. Rifiutava ogni interrogazione, neanche da banco, neanche alla presenza di pochi distratti. Roteava gli occhi e si impuntava nel parlare, incagliandosi sulle gutturali, e così non latrava più, né per sfregio, né per bravata. Col capo chino, se ne stava per tutta l'ora a graffiare il banco di formica o a sporcarlo con la penna.

Una volta che gli passava accanto, Ghita, girando per l'aula, si accorse che aveva fatto qualcosa di grandioso: un enorme pene con le pieghe e tutto, intagliato nella formica a sfumatura bicolore, nelle tarsie lasciate libere dal temperino.

Colpita, avrebbe esclamato il suo nome a voce alta. Mai esclamazione si sarebbe rivelata più appropriata. Rimane invece attonita. Quale maestria, quale tratto sicuro, quale abilità in un lavoro così difficile vista la limitatezza dei mezzi.

Gli appoggiò una mano sulla spalla larga e gliela strinse forte. "Fammi vedere i lavori che fai a casa". Gli disse piano, riconoscendolo come un grande.

Manco avesse chiesto a Mozart di accennare qualche nota, quello le porta il giorno dopo una cartella piena zeppa di disegni a sanguigna, a china, a matita, a gesso, a penna biro. Teschi, scheletri danze macabre. Una più digrignata dell'altra. Una sinfonia di colori e di rumori lasciava quei fogliacci per ficcarsi dentro il costato.

Monti è un artista.

Mandò a chiamare la madre. Una stronza superimpegnata nella sua attività filantropica in volo tra Barcellona, New York e Parigi . Si occupava- ironia della sorte- di bambini abbandonati da dare in adozione. Separata da un narciso impenitente, pluriseparato, lasciava il figlio solo spesso e volentieri con una tata ormai ottuagenaria. "Facciamo un certificato, signora: il ragazzo ha solo un palese disturbo di apprendimento." Non se ne parla. Col pedigree rovinato? Il casato non avrebbe accettato il segno del disdoro. "Lo mandi al Liceo Artistico, è molto dotato. Con le passerelle ancora siamo in tempo." Non voleva ricominciare daccapo con la burocrazia e le scartoffie che già tanto erano costate per trasferirlo dalle monache al Liceo lì, insomma . No. Ha quasi 18 anni. Ora basta.

Monti era solo. Povero cristo. Era solo con la sua disgrazia muta.

Ogni giorno però le portava un disegno. Glielo lasciava guaiolando con quel piccolo latrato storcendo il collo sulla cattedra. Sempre scannati vivi, appesi alla corda, squartati atterra in pozze di sangue rosso.

Oramai avevano cominciato, seppur timidamente, ad intendersi.

Scriveva le didascalie, qualche piccolo verso, in uno stampatello tutto suo, ma confusa con gli inchiostri anche la scrittura era diventata di casa.

Forse.

Un altro segno di integrazione era stata la sua prepotenza nello squagliare lo zucchero d'orzo durante i compiti in classe , visto che tanto non scriveva niente, o durante qualche interrogazione, quando le cose andavano per le lunghe e il freddo lassù mordeva.

Poi a dire la verità era diventata un' occupazione tutta sua, quasi un segno di riconoscimento. Si volevano bene così. Monti disegnava e faceva lo zucchero d'orzo. Gli altri guardavano i disegni e succhiavano il dolce caramello.

Al preside quell'anno gli aveva dato di volta il cervello perché si era innamorato di una collega conosciuta durante gli esami di maturità. Aveva inforcato una motocicletta e se ne andava a scuola rombando; capelli al vento e Rayban, assomigliava ad Antonello Venditti. Dopo aver piantato moglie e due figli, dava vita a numeri di idiozia varia. Lo incontravi per i corridoi che cantava "Grazie Roma". Entrava in classe e scriveva sulla lavagna Catullo a memoria :Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris. Nescio, sed fieri sentio et excrucior. Se ne andava di botto. Poco ci mancava che si facesse le canne coi ragazzi dietro al muretto delle monache. Tanto tutti lo sapevano che lì dietro c'era la cortina permanente di fumo. Se prima vanto della scuola per lui era "Mai un'occupazione : mai un'autogestione", quell'anno era propenso a mollare. Il preside Ronchino, stivaletti e foulard al collo, se ne pascolava coi collettivi; la presidenza era una transumanza continua. "L'occupazione non è un atto illegale, è un rito di iniziazione e di passaggio- conclamò in assemblea, stupendo tutti. Chi non tradisce non cresce." Pochi si opposero, davanti alla prospettiva di una settimana a casa. Alunni ovanti.

Poi quel giorno che la neve la mandava giù come sacchi dal paradiso, le telefonano. "Professoressa venga che i ragazzi non escono dalla classe! Sono i suoi."

Ghita , già mezzo febbricitante, attraversa la steppa muschi e licheni scarpe rotte eppur bisogna andar: non un mezzo , non un'auto, affondava i piedi nella neve ghiaccia. Il Sindaco

aveva provveduto con il sale, ma l'operazione aveva solo suscitato ilarità. Macchine deragliate sui marciapiede, bus bloccati. La città paralizzata.

“Che avranno fatto mai” se ne almanaccava a passo veloce mentre le battevano forte le tempie. La piccola folla raccogliatrice si era accalcata dietro la porta della sua classe.

Un sospiro ritmico da dentro. Un rumore sordo. Non sono molti, non si sente che quello. Uno solo. Silenzio d'attesa. Lasciamolo fare, si dice sentendo l'odore dolce del caramello. Nessuno può farsi del male. La porta è chiusa da dentro. Torna indietro nel corridoio, lasciando le sagome mute, dietro il bagliore della neve che acceca dalle vetrate. Silenzio. Torna indietro. Si accosta alla porta. Bussa piano. Come una madre, dietro la stanza del figlio. Una lacrima le scende lenta sulla guancia, nascosta dallo scialle di lana. E' lui.

“Me ne dai un po'?” tenta in tono confidenziale, senza spaventare il barricadero.

Si apre piano la porta.

La lavagna appare tutta dipinta dal dolce caramello, spalmato con grosse manate di vortici 'Van Gogh'. Il fondo scuro dell'ardesia vola nelle ali di neri grandi uccellacci, corvi su cadaveri ammonticchiati in primo piano.

Monti , mezzo nudo, apre le mani incrostate, sorride davanti al suo capolavoro. La scarica di tic non lo contrae più. Nella sua forma d'uomo, con le braccia aperte, mostra una calma beata.

Per la prima volta i denti bianchi tagliano soddisfatti la sua grande faccia ossuta, distesa.

Sotto, sulla cornice della lavagna c'è scritto in stampatello: Per Ghita.